

□ MERCOLEDÌ. Istruzioni particolari? «Beh, stare attenti ai disordini e agli assalti». Pronti a sparare? «Se le circostanze lo richiedevano certamente. Noi difendiamo la patria e se per questo si deve uccidere uccidiamo. Perché vi hanno messi qua? «Non so, sono ordini. Per ora è tutto tranquillo ma con questi comunisti non si sa mai. Ma lei crede davvero che lo scoperò è solo dei comunisti? «Certo, se no non saremmo armati. Lei non sa di cosa sono capaci i comunisti». Dialogo la mattina del 2 luglio in calle Irzabal, con un tenente che comanda quattro militari. Tutti e cinque con le facce dipinte di nero fumo. È ora — tra le 6 e le 8 — in cui la gente dei quartieri operai va al lavoro. Si vede già che il traffico è rado, elicotteri e camion militari sorvolano e circondano Santiago. Gli abitanti delle «poblaciones» (i poveri quartieri popolari) cominciano a organizzarsi: trincee, barricate, slogan contro il regime. Entro poche ore cominceranno gli incidenti.

Il del mattino. Nadia Fuentes, 13 anni, è morta già da un'ora, colpita con il suo cartoccio di pane in mano da sei soldati a bordo di una camionetta della scuola di telecomunicazioni. Arriva un tenente colonnello del carabinieri: «Abbiamo l'ordine di portare via il corpo della bambina». Interviene il parroco della «poblacion», Los Copihues. «No signore per questo è necessario un ordine del giudice competente». «Il giudice non verrà». «Deve venire — Interviene la mamma della bambina — deve avere un po' di tempo anche per noi. Se no poi diranno che è stato un incidente». «Padre — replica l'ufficiale — controlli la gente o qui le cose vanno a finire male. Il giudice mi ha ordinato di portare via il cadavere». «Mi mostri l'ordine». «Me lo ha dato in forma verbale». «E allora no». Tornano poche ore dopo, caricano con gas e sparano, portano via il cadavere di Nadia.

stanno i due ragazzi bruciati. Rodrigo è ancora vivo ma si sa che non ce la farà, che non lo hanno curato. Qualche speranza in più per Carmen. Sta montando un po' di scandalo perché Rodrigo, figlio di un'istitutrice di origine italiana, Veronica De Negri, era cittadino degli Stati Uniti. Mi sento male per ore, lo stomaco mi si rivolta.

□ SABATO. Vado al laboratorio del famiglia dei detenuti politici. Il lavoro è molto migliorato, le arpilleras, i piccoli arazzi tradizionali andini, sono diventati più belli, si possono vendere bene. Trenta donne intorno a un tavolo, al sicuro — si fa per dire — di una parrocchia cuciono fino a perderci gli occhi, discutono, verso le 6 si fanno un tè e mangiano un pezzo di pane. Come sempre mi subissano di domande. Sarà stato utile questo scoperò? Saranno serviti i morti? Ci si può fidare dell'Assemblea? Perché ce l'ho tanto con gli attentati del fronte Manuel Rodriguez? È la visita del Papa? Come usarla perché serve, e non rafforzi il regime? E i maglioni, perché i nostri maglioni non piacciono in Europa? Perché sono piatti, spiego, grigi, privi di colore. Come potrebbero essere diversi — dice Gloria — sono come noi, come la nostra vita.

□ DOMENICA. Gustavo Villalobos è un bravo avvocato e fa un lavoro tremendo come quello del servizio giuridico alla Vicaria. E non è un ottimista, tutt'altro. Anzi è stanco ma continua. L'anno scorso quando hanno decapitato Manuel Parada insieme a Guerrero e a Natino, e lui ha assunto la difesa, stava veramente male. Perché lo fa? — gli avevo chiesto — lascia stare, non resisti. «Perché o tento di tirar fuori la verità oppure

Due paesi-simbolo: attraverso una brutale tirannia e una giovane democrazia, il difficile mestiere di vivere di milioni di uomini che lottano e spesso muoiono per affermare un diritto di libertà

Da Santiago a Lima: il vulcano

dal nostro inviato
MARIA GIOVANNA MAGLIE



Mezzogiorno a Plaza de Armas, arrivano i dirigenti della «Asamblea de la ciudad», la forza unitaria che ha promosso lo scoperò, per cantare l'inno nazionale. Attorno qualche centinaio di studenti. Partono gli Idranti, le cariche, e questa curiosa macchinetta che chiamano tanqueta che, come un disciplinato robot, distribuisce gas che fanno piangere e vomitare. È un gioiellino di recente arrivo. Francesi, mi dicono. Arrestano una quindicina di dirigenti.

□ GIOVEDÌ. Pomeriggio a Villa Wolf, zona nord, circondata di militari. Un bambino di nove mesi, Jose Calquan, sta male, i genitori scongiurano il capo della pattuglia di farli uscire dal ghetto, perché lo portino a un ospedale. No. Almeno che chiamino un'ambulanza. No. Proibizione di lasciare il quartiere. Il bambino muore. Poche ore dopo a Villa Francia. Victor Alejandro Perez, 2 anni, è a spasso con la sorella. Passa una pattuglia, spara a caso, lo prende nella fronte in mezzo agli occhi. Non so se ce l'abbia fatta. Andandosene, il soldato urta alla ragazza: «Ringrazia il cielo che non te l'ho ucciso, merda, figli di merda».

Stesso giorno. Il ministro del Lavoro, Alfonso Marquez de la Plata dichiara che «a risposta allo scoperò è stato un assoluto fallimento». Intanto arriva l'ordine di chiudere le radio che diffondono i dati veri dell'adesione. Anche Hosvaldo Hernandez, intendente di Santiago, dice la sua: «Avremmo voluto continuare nell'opera di soccorso agli alluvionati ma tutto è rimandato per colpa di questo boicottaggio sovversivo perpetrato da orde di delinquenti».

Le telefonate si fanno più frequenti. L'anonimo interlocutore è un mio ammiratore, soprattutto della mia faccia, che descrive minuziosamente, concludendo che «davvero sarebbe un peccato rovinarla». È la prima volta che mi succede di essere minacciata in questo modo. verifico che non sono la sola. diciamo che l'unico scopo è spaventarci per farci andare via, che quando ti avvisano vuol dire che poi non ti fanno niente. E incrociamo le dita.

□ VENERDÌ. Gli organizzatori della protesta sono tutti incriminati. Pericolosi delinquenti, basta sfogliare i loro curriculum: Babinthin, presidente del Gruppo di studi costituzionalisti, Basso, presidente degli accademici dell'Università del Cile, Gonzalez, presidente della Federazione del collegio dei professionisti, Besoain, presidente dell'Associazione artisti intellettuali, Larral, presidente del Collegio degli psicologi, Latorre presidente del Collegio degli ingegneri, Leon, dirigente dell'organizzazione dei contadini, Moya, presidente della Federazione dei proprietari di camion, Ojeda, dirigente dell'Unione nazionale dei pensionati, Pavez, presidente dell'Associazione degli educatori, Saa, presidente dell'Associazione unitaria delle donne per la vita, Millao, dell'Alleanza democratica, Trape Mapu e Eduardo Valencia, presidenti di «pobladores», gli abitanti dei quartieri operai. Andiamo all'ospedale dove

muolo. Gustavo è in galera da due mesi insieme a Ramirez, medico della Vicaria. Sono accusati di aver assistito a una persona poi accusata di terrorismo. La scusa è plateale ma per ora la libertà provvisoria è stata respinta. Mi presento al carcere dove è rinchiuso, mostro il passaporto, faccio vedere il libretto rosso di giornalista. Esibisco la credenziale e spiego che si, so che senza speciale autorizzazione non si può entrare, ma che vengo come amica dell'avvocato, non come giornalista. Non c'è niente che lui possa dirmi che le riviste non abbiano già pubblicato. Capuchinos è il carcere a pagamento e di solito sono elastici. Ma il soldato si spaventa e dice che deve chiedere al «mio sergente». Aspetto. Dieci minuti e passa il sergente con in mano i miei documenti. Che succede? Niente, deve chiedere al «mio tenente». Il tenente arriva, ritira il tutto, ancora dieci minuti di attesa e quando ripassa e mi supera, lo fermo. Che succede? Niente, deve chiedere al «mio capitano». Sono le 11,30 la visita finisce alle 12. «Il vostro generale c'è?», domando. «Perché non andiamo direttamente da lui e saltiamo gli altri gradi?». Potenza del sarcasmo. Passo. È una grande palestra dove i detenuti tutti insieme ricevono amici e parenti. Fredda come Gustavo sta bene, annoiato, dice. Gli ho portato l'ultimo romanzo di Vargas Llosa. «Quel matò a palomín molero». In Cile non è uscito ancora. C'è un altro amico a visitarlo. Mi chiede come sta Antonio Leal, il rappresentante di Cile democratico esule in Italia. Con voglia di tornare, risponde. Potrebbe fare come ha fatto Edgardo Condeza: entrare clandestinamente e poi rivolgersi al giudice? Gustavo scuote la testa: «Dobbiamo stare attenti». Ci lasciamo in silenzio.

□ LUNEDÌ. Due dirigenti comunisti in clandestinità fanno una conferenza stampa. Quattro i giornalisti stranieri invitati; loro hanno un cappuccio in testa, dicono di chiamarsi Perez e Nadia e annunciano che il Partito comunista cileno appoggia l'ipotesi di un governo di transizione formato dalle forze armate senza Pinochet. L'appello alle forze armate, partito con forza alla vigilia dello scoperò, è ora più pressante. Troppo evidente è stata la scelta di Pinochet di coinvolgere scopertamente nella repressione. Tutti hanno visto gli episodi orrendi compiuti da agenti in divisa e i due ragazzi bruciati da una pattuglia dell'esercito. Scrive l'editorialista di «Analis», rivista Incriminata: «La cosa più triste è che in questa repressione contro un popolo senza armi siano state utilizzate le forze armate la cui funzione è un'altra. Non si può creare un abisso di odio tra il popolo e le sue istituzioni in divisa... Il paese ha bisogno di stimare, applaudire, ammirare i suoi soldati». E questa è una cosa molto cilena. Se c'è comprensione di questo negli alti gradi, per ora rimane il silenzio. Pinochet ha sempre sostituito e allontanato con grande abilità e potere ferreo i militari che tentavano di ipotizzare una transizione. Parla solo il generale Danus, uno di quelli, appunto, che l'anno scorso il presidente ha fatto fuori. Era ministro dell'economia, è stato mandato a dirigere la regione di Punta Arenas, estremo sud. Ma un po' perché nella regione c'è molto



Tre immagini della tragedia del popolo cileno. Un militare punta il fucile contro un fotografo, per impedirgli di ritrarre la carica. In alto a destra, getti d'acqua sul corteo che segue il feretro di uno studente ucciso. A sinistra: la madre dello studente alza le braccia in segno di protesta.

confittualità — si è fermata completamente per lo scoperò — un po' perché c'è il più forte contingente militare, Danus conta ancora. Fa sapere che gli si chiarisca meglio che cosa chiede l'Assemblea de la ciudad, cosa si propone di fare del paese l'opposizione in una fase nuova. Tornare a stabilizzare l'impresa? Tornare alla situazione del '73? Molti dirigenti dell'opposizione dichiarano che sono pronti a rispondergli subito. Quanto all'economia, qualche dato si trova in uno studio recente di quattro economisti socialisti: nel '69 il 4,7% della popolazione vive in condizioni di estrema povertà nell'83 è il 31,6%.

□ MERCOLEDÌ. Ai funerali di Rodrigo, picchiato, bruciato, gettato come immondizia, non curato all'ospedale, ci sono gli ambasciatori degli Stati Uniti e della Francia, molti diplomatici. Questo Barnes pare che abbia tutte le intenzioni di agire per una transizione. I lacrimogeni che i pacos lanciano contro il corteo appena uscito dalla sede della Commissione per i diritti umani, gli Idranti che spazzano via corone, famigliari, i militari che circondano e si portano via la bara, non possono che far bene a Barnes e ai rappresentanti di tutti i paesi, nessuno escluso, che si battono il petto nelle sedi rituali ma che non hanno mai deciso di scendere in campo con l'autorità morale che la democrazia hanno se e quando lo vogliono. Ai funerali di Rodrigo c'è anche Francesco Caruso, incaricato d'affari della nostra ambasciata. Caruso piangeva anche prima che arrivassero i lacrimogeni. Negli anni che ha trascorso in Cile, nonostante gli evidenti limiti e gli scarsi mezzi che gli derivavano dal non avere il rango di ambasciatore, ha svolto un lavoro prezioso e intelligente. Non c'è nessuno tra i clienti dell'opposizione che non lo stimi, non lo apprezzi, non gli voglia bene. Ha fatto cose

importanti e anche arrischiate senza mai uscire dalle regole che la diplomazia impone, ma senza mai la minima ambiguità. Tra un mese va via, torna a Roma, promosso credo. Non so chi verrà al suo posto.

□ VENERDÌ. Subito punita per il sollievo di andarsene dal Cile. Atterriamo a Lima con vistoso ritardo, è l'una passata, il coprifuoco è scattato. Dopo accurate perquisizioni della mia roba, mi fanno avvisare l'albergo che vengano a prendermi, così sono tranquillo. Fuori l'autista dell'hotel e il suo accompagnatore non sono tranquilli. Anziché una macchina hanno portato un pullman. Spiego che ci sono solo io e che la mia dieta dimagrante è a buon punto. Non ridono, il pullman con la scritta dell'albergo si vede molto prima, così le bandierine bianche appese ai due lati. Raggiungiamo l'albergo quasi a passo d'uomo. Ci ferma una sola pattuglia. Benvenuta in Perù.



Villa el Salvador, che tra i «pueblos juvenes», gli agglomerati poveri che tentano di eliminare l'orrore della turgidizzazione ed elevarsi a rango di quartiere, è la più nota, tanto da essere candidata al Nobel per la pace. È un maestro il taxista che mi accompagna. A scuola guadagna 70 dollari, il pomeriggio arrotonda con la macchina. È una commessa di un negozio, invece, una delle ragazze che la sera frequenta il bar panamericano del mio albergo a caccia anche lei di clienti. Villa el Salvador è un piccolo grande miracolo nella piovra-Lima ed è un esempio che il sindaco Barrantes sta cercando di allargare. Autogestita, ha un suo sindaco, che è militante di Izquierda Unita, ha fatto un censimento dei suoi abitanti che sono ora 300.000. Giovani in maggioranza, hanno costruito 36 scuole, i servizi di fognature, hanno la luce, persino due semafori, e l'acqua, anche se solo un'ora al giorno. La cittadina è divisa in 103 grandi gruppi, ognuno di questi in 16 sottogruppi, che hanno cinque dirigenti volontari addetti a educazione, salute, produzione, servizi, commercializzazione. Per ogni problema che sembra particolarmente grave vengono informati i gruppi di dirigenti, fino alla convocazione di un'assemblea generale. Le case modestissime ma decoree sono dipinte in colori allegri e affrescate. Rientra dal lavoro un venditore ambulante di limoni e arance. Sul carretto la scritta «non si accettano assegni».

□ SABATO. Raramente ho visto una città tanto brutta, miserabile, disastrosa, affollata nel centro da migliaia di ambulanti, di campesinos che vengono dalla Sierra, affamati. Una città violenta e disperata. Brutta tutta: dai tuguri alle pretenzose residenze di San Isidro e Mira flores. E brutto è il clima in tutti i sensi: dall'umidità che ti entra nelle ossa alla tensione sociale e politica che si avverte. Mi portano a colazione in uno dei ristoranti più che, la Rosa navitica. Una specie di paglione-palafratta sul mare, tutto stucchi e tende rosa, piante tropicali e maitres che si chinano fino a terra. Sul tetto un fortissimo con due guardie e una mitraglietta. Ai piedi della roccia sabbiosa che degrada fino alla costa ogni giorno c'è qualche cadavere: narcotrafficienti — la guerra tra colombiani e italiani è a una svolta — gente rapinata e uccisa anche solo per cinquantamila soles, che ora si chiamano cinquanta intis, la nuova moneta. Meno di quattro dollari. Nell'hotel Crillon, dove un mese fa si riuniva e si celebrava l'Internazionale socialista, costa appunto 50 intis un succo d'arancia. I camerieri prendono, per nove ore di lavoro al giorno circa 14 intis, 400 al mese, cioè trenta dollari. Con il contributo statale arrivano a cinquanta dollari quando ci arrivano. Il cameriere che sta al mio piano mi mostra tre buste paga: la sua, che lavora da ventuno anni, è di 572 intis; quella di un cuoco di 500 intis, addirittura a 1000 arriva la terza, che è di un cameriere del ristorante, rango alto, 27 anni di anzianità. Mille intis sono 70 dollari. Una corsa in autobus da un quartiere popolare come Tablada de Lurin, al Sud, costa due intis, quattro andata e ritorno. Un chilo di riso, piatto nazionale insieme a fagioli e cipolla, costa cinque intis. Per questa gente la mancia è l'unica fonte di sopravvivenza. E solo quelli che hanno lavoro sono i privilegiati. L'eredità lasciata un anno fa al nuovo governo dal presidente Belaunde Terry è di un'inflazione del 200% di 3.500 milioni di dollari da pagare sugli interessi del debito estero, 300 in più del valore delle esportazio-

ni. È di un reddito per abitante pari a quello di ventitré anni fa, uno dei più alti tassi di sfruttamento del lavoro salariato in America latina, narcotraffico, corruzione. Nella campagna lavora quasi il 40% della popolazione ma produce poco più del 10% del prodotto nazionale lordo. Capisco perché il sindaco di Lima, presidente di Izquierda Unita, grande leader di una sinistra che in Perù è forte, oltre il 30%, ma che fatica in questi giorni ad avere l'intelligenza, la maturità e la lucidità di restare unita, sia diventato tanto popolare e sia stato giudicato tanto arido perché ogni mattina fa distribuire un milione di bicchieri di latte ai bambini poveri di Lima, sta facendo pavimentare le strade e scavare le fognature.

□ LUNEDÌ. Suona il telefono. «Sei una giornalista straniera? Scrivi allora che il salto è appena iniziato, che il 28 luglio ci saranno duemila morti almeno». Il 28 luglio è la festa nazionale. Silano gli studenti, marcia di militari, il presidente fa davanti al Congresso il discorso alla nazione. Quest'anno sarà quasi sicuramente tutto annullato, tranne il discorso di Garcia. Mi sembra che il pericolo per la democrazia sia molto più forte di quanto non si pensi. La polarizzazione che tanto «Sendero» che i militari e l'oligarchia cercano di ottenere è pericolosamente vicina. Lima sembra regno del terrore come una volta era soltanto Ayacucho, gli attentati giustificano la violenza repressiva. Tanto gli uni come gli altri sanno che una frazione, cioè tempo dato alla democrazia per le riforme, primi elementi di giustizia sociale, sarebbero la loro condanna a morte. «Sendero» non riusciva a guadagnare spazio nella capitale, restava un fenomeno della provincia, della Sierra. Oggi l'orrore per la «matanza» nelle carceri rischia di guadagnarsi il consenso popolare in un paese che alle elezioni di un anno fa ha avuto solo un 7% di astenuti e ha dato l'80% dei voti all'Apra di Alan Garcia e all'Izquierda Unita. Oggi è un governo debole, prigioniero dello scontro tra terroristi e militari. Alan Garcia moltiplica le uscite tra la gente. Oggi una banca, ieri un aeroporto, domani l'ala maternità di un ospedale. Non sarà Allende ma vuol farla finita col Fondo monetario internazionale, dice che il Nicaragua è un paese fratello, prepara le riforme agraria e della scuola. Ma c'è un fantasma sinistro, una domanda: se la situazione del Perù oggi non sia per molti versi simile a quella del Cile del '73. Speriamo di no.